

La Questione

Dopo il fordismo



Alla fine di un ciclo storico ritorna la polemica tra massimalisti e gradualisti. Si tratta invece di riaffermare l'aspirazione alla concreta liberazione del lavoro

Andare oltre le due sinistre In nome della libertà

BRUNO TRENTIN

Le due sinistre di Bruno Trentin: è questo il «filo rosso» che percorre il volume del dirigente sindacale nelle librerie in autunno. Il volume («La sinistra e la crisi del fordismo», pag. 272, Feltrinelli Editore) espone, nel primo capitolo (di cui qui pubblichiamo ampi stralci) le caratteristiche di due anime della sinistra, rappresentate non solo dal binomio Pds-Rifondazione, ma presenti ieri e oggi in tutte le sue componenti.

La crisi ormai manifesta delle società manageriali, o di quello che si usa definire il sistema «taylorista-fordista», è destinata a durare per un lungo periodo, fra tentativi e sconfitte nel ridefinire modelli di organizzazione del lavoro umano, che non sono più «dati». Ma, sin da ora, questa crisi sembra destinata ad aprire vecchie ferite e nuove divisioni fra le organizzazioni sociali e politiche che si ispirano ai diversi ideali di emancipazione delle classi lavoratrici, nonché al loro interno.

E, soprattutto, essa prende, ancora una volta, «di contropiede» larga parte delle forze della sinistra, in Italia e in Europa: trovandole spesso disarmate, in ragione della loro consapevolezza tardiva (quando c'è) dell'inizio di tale crisi e delle sue implicazioni sociali e politiche. Senza che molte di queste forze abbiano fatto tutti i conti con l'eredità della cultura taylorista-fordista che portano in se stesse. Senza che abbiano preso pienamente coscienza dell'influsso che questa cultura ha avuto sulle ideologie produttiviste e redistributive che, per oltre un secolo (anche attraverso la forte legittimazione dei maggiori ideologi della rivoluzione socialista e del socialismo reale), hanno dominato il pensiero democratico e socialista nel mondo intero.

Riemerge così, in forme spesso immiserite dal crollo delle ideologie millenarie, la contrapposizione storica fra un massimalismo rivendicativo, strumentale e subalterno rispetto al primato di una lotta politica finalizzata alla conquista, se non del «potere» statale, almeno del governo, da un lato, e, dall'altro, un gradualismo redistributivo degli spazi esistenti per una riallocazione delle risorse, di fronte alla crisi fiscale e istituzionale del «Welfare State», specie nella sua versione assistenzialista, come nel caso italiano.

Sembra ripetersi, insomma, sia pure in versione quasi caricaturale, il conflitto che divide riformisti e rivoluzionari alla fine della prima guerra mondiale. E questo in un contesto politico, economico e sociale nel quale sono profondamente mutati (o sono addirittura scomparsi o crollati) tutti i punti di riferimento e tutte le categorie culturali e ideologiche che sembravano legittimare quella lacerazione della sinistra europea.

Adesso come allora, questa sinistra sembra così condannata a subire una seconda «rivoluzione passiva», per riprendere l'espressione di Antonio Gramsci: quella rivoluzione passiva che nascerà dal profondo travaglio che investe il mondo delle imprese e le organizzazioni dello Stato e della società civile nella loro lunga marcia verso il postfordismo. E, per converso, quella rivoluzione passiva che deriva dalla difficoltà organica di larga parte della sinistra occidentale a comprendere, ancora prima della portata della sua crisi, la natura e le implicazioni di un sistema di cultura e di ideologie che, fino a ora, ha permeato di sé il modo di lavorare e produrre in tutte le società industriali del mondo, capitalistiche o «socialiste» che siano. Dalla difficoltà storica, quindi, di definire una strategia di tutela dei lavoratori subordinati, capace di riflettere, anche nelle forme e negli obiettivi dei conflitti so-

cialista. E, in un certo senso anche prima. Certo si tratta di un «sinistra» che non si è mai espressa in forme compiute. Si tratta di un'altra «anima» che si è espressa ripetutamente attraverso le testimonianze, spesso frammentarie e disperse (e presto cancellate da una storia scritta dai vincitori), di una ricerca e di una tensione, di volta in volta più presenti in un dato schieramento politico che in un altro. E, in tutti questi casi, si è trattato in fin dei conti di tendenze che, salvo brevi parentesi, sono risultate minoritarie e soccombenti. Naturalmente anche l'«altra anima» della sinistra è coinvolta in questi anni dalla crisi d'identità che investe tutte le correnti culturali e politiche della sinistra. Ma forse essa rimane portatrice di valori e istanze più capaci di sopravvivere, di quelli propri alla sinistra fino a oggi vincente.

Ho parlato, fino a ora, di «sinistra» in termini generali. E in modo necessariamente sommario, inglobando in questa definizione partiti, sindacati, associazioni che assumevano, o immaginavano di assumere - sia pure con obiettivi anche radicalmente diversi - come loro punto di riferimento gli interessi storici dei lavoratori salariati, sino al conseguimento di una loro emancipazione, almeno dalle costrizioni più penose del sistema capitalistico. E, in questi ultimi anni, parlare di sinistra (e non solo di movimento socialista) vuol dire fare i conti con quella che le forze più consapevoli dei partiti, dei sindacati e delle correnti culturali che si richiamavano a ideali socialisti o a progetti democratici di riforma sociale e istituzionale riconoscono come una vera e propria crisi di identità.

In genere, però, tale crisi di identità viene ricondotta essenzialmente all'effetto «rivelatore» e alle ripercussioni devastanti del tracollo dei regimi del «socialismo reale». Questo tracollo segnò certamente un momento di svolta nel logoramento di antichi pilastri delle varie ideologie del socialismo e del riformismo radicale, quali la proprietà pubblica dei «mezzi di produzione» o l'espansione senza limiti di uno Stato sociale centralizzato e dei processi redistributivi che garantiva. Ma la letteratura e il dibattito politico «sinistra» tendono formalmente a sottovalutare i fattori che, molti anni prima della caduta del Muro di Berlino, evidenziavano una crescente difficoltà dei movimenti socialisti e dei sindacati a interpretare le profonde trasformazioni nei sistemi di produzione e di organizzazione della società civile ai quali ci siamo riferiti. E soprattutto una loro difficoltà a prospettare una strategia capace di offrire sbocchi e soluzioni non contingenti (e non puramente difensivi) a tali trasformazioni.

L'inizio di questa crisi, infatti, va probabilmente collocato nella fase che coincide con l'esaurimento dei primi trent'anni di crescita quasi ininterrotta della produzione e dei redditi nei paesi industrializzati (le trente glorieuses come dicono i francesi) e con l'insorgere dei limiti crescenti del modello fordista e delle forme tayloriste dell'organizzazione del lavoro di fronte all'avvento delle nuove tecnologie flessibili dell'informazione e di fronte a un processo accelerato di mondializzazione dei mercati. E in questo periodo che si determinano in realtà quei cambiamenti incessanti nei mercati del lavoro (non riconducibili solamente all'aumento di una disoccupazione strutturale di massa), e nella composizione sociale delle classi lavoratrici. Ma con queste osservazioni intendo riferirmi soprattutto a quella che chiamerò la «sinistra vincente». E a quelle culture della sinistra le quali, almeno sino a oggi, hanno finito per prevalere, sia nelle battaglie ideologiche che hanno attraversato il movimento operaio dalla sua nascita sia nella direzione effettiva dei partiti socialisti e comunisti, sia, infine, anche nel governo o nel condizionamento del conflitto sociale. Mi riferisco cioè a quella parte della sinistra che è riuscita, almeno in ultima istanza, a egemonizzare con le proprie ideologie e le proprie scelte politiche tutti gli schieramenti dominanti, di volta in volta, nelle lotte sociali e politiche nel mondo del lavoro.

Un'«altra anima» della sinistra è però sempre esistita, sin dagli albori del movimento

socialista. E, in un certo senso anche prima. Certo si tratta di un «sinistra» che non si è mai espressa in forme compiute. Si tratta di un'altra «anima» che si è espressa ripetutamente attraverso le testimonianze, spesso frammentarie e disperse (e presto cancellate da una storia scritta dai vincitori), di una ricerca e di una tensione, di volta in volta più presenti in un dato schieramento politico che in un altro. E, in tutti questi casi, si è trattato in fin dei conti di tendenze che, salvo brevi parentesi, sono risultate minoritarie e soccombenti. Naturalmente anche l'«altra anima» della sinistra è coinvolta in questi anni dalla crisi d'identità che investe tutte le correnti culturali e politiche della sinistra. Ma forse essa rimane portatrice di valori e istanze più capaci di sopravvivere, di quelli propri alla sinistra fino a oggi vincente.

Si tratta infatti di un'altra anima della sinistra occidentale (di cui cercheremo di ritrovare alcune tracce nel corso di questi saggi) che, anche quando ha assunto forme estreme e obiettivi radicali, volontaristici o utopistici, di fronte al consolidarsi e all'estendersi dell'egemonia del sistema taylorista-fordista nelle società industriali, si è sempre caratterizzata come l'espressione, prima ancora che di un'esigenza di equità sociale e di un progetto redistributivo delle risorse disponibili, di una domanda di libertà, di socializzazione dei poteri e delle conoscenze, innanzitutto nei luoghi di produzione. E come l'espressione di una «cultura dei diritti», orientata certamente in primo luogo alla tutela dei lavoratori subordinati, ma sempre a partire dalla singola persona che lavora e dalla modifica di un rapporto sociale fondato sulla costrizione e sulla totale eterodeterminazione del lavoro.

C'è infatti un filo rosso che percorre questo travaglio e i diversi conflitti che hanno diviso, spesso drammaticamente, partiti e sindacati nel corso dei due secoli trascorsi dall'inizio della Rivoluzione francese. Tale filo rosso si dipana dal groviglio di istanze e tensioni conflittuali contenuto nei grandi obiettivi inseparabili proclamati da quella rivoluzione: libertà, uguaglianza, fraternità. E forse per questa ragione, a differenza della perentoria affermazione di alcuni storici francesi, troppo obnubilati da furore ideologico antisocialista, si può pensare che «la Rivoluzione francese non è ancora conclusa».

È proprio una simile ipotesi che cercheremo di verificare in questa ricerca. Non certo nella pretesa di dimostrare con certezza le ragioni di una sinistra libertaria che, sino ad ora, è risultata perdente, e tantomeno per ricostruire con un artificio, una sua organica continuità o una sua rigorosa coerenza. Ma per ritrovare testimonianze, tracce, segni, fra loro affini, di una tensione e di una ricerca. E soprattutto di una condizione e di un travaglio del pensiero democratico che hanno origini lontane e che non sono stati ancora superati. Perché se queste tracce dessero prova della possibilità di affrontare la questione, a nostro avviso sempre più attuale, della liberazione del lavoratore subordinato dai contenuti più oppressivi del suo rapporto con l'impresa, con l'organizzazione della società civile e con lo Stato, mediante altri obiettivi altre priorità e altri strumenti rispetto a quelli che hanno finito col prevalere nel conflitto sociale, da due secoli a questa parte, allora varrebbe la pena riflettere se quest'altra sinistra, sino ad ora minoritaria e sconfitta, non ci possa dare, con i suoi tentativi, le sue esperienze e anche i suoi fallimenti, alcune indicazioni forti per fare fronte alle sfide dell'oggi.